

Trascrizione dell'intervista rilasciata da Nello Quartieri il 28 marzo 2006 a Marina di Massa

Io mi chiamo Quartieri Nello e sono nato a Villafranca Lunigiana il 27/10/21 e quindi ho 85 anni, come si vede chiaramente dalle immagini.

Da ragazzo noi non eravamo in grado di fare questa riflessione. Per noi il regime non era altro che l'insieme della vita abitudinaria alla quale eravamo costretti, anche se inconsapevolmente, perché non esisteva il confronto delle idee, non esisteva il dibattito, non esistevano opinioni diverse neanche tra le mura domestiche della casa perché in quel tempo i genitori avevano prudenza e precauzione sapendo che una parola di troppo poteva costare negativamente a loro e a tutti i cari.

Intanto dopo l'adolescenza comune a tutti i ragazzi del mio tempo, con i nostri giochi infantili, i nostri sentimenti, le nostre inquietudini è arrivato anche il tempo della leva militare e quindi della prestazione di un servizio obbligatorio. Ha voluto la circostanza sfortunata del nostro paese, degli italiani che la gente fosse chiamata non a fare il servizio militare in pace ma il servizio militare in guerra. Eravamo giovani di 19 - 20 anni, io 19 anni e mezzo e frequentavo allora il 1°... 2°... il 1° anno del Magistero a Firenze e leggo nel sommario di un giornale, mi sembra il Tirreno o il Telegrafo, che la classe del '21 era stata chiamata volontaria alle armi cioè loro avevano deciso che io fossi volontario e quindi abbiamo immediatamente naturalmente interrotto lo studio, la frequenza delle lezioni, per essere prestati a quello che dicevano che era la nostra patria... la patria che... di tutti la patria delle nostre passioni, delle nostre aspirazioni, delle nostre tradizioni, delle nostre parentele ma certamente non la patria di chi ti vuol scatenare una guerra e conduce naturalmente alla rovina i militari e i cittadini.

Sono partito da Gaeta, Caserta poi Palermo e poi la Tunisia e ho cominciato a capire che la guerra non era quella che leggevamo sui giornali e che ci dicevano con abbondanza di argomenti nella propaganda di ogni giorno se non di ogni ora. Era bastato il fatto di sapere che il convoglio che appena appena c'aveva preceduto di alcuni giorni era stato affondato con ottocento militari della divisione alla quale appartenevo, la divisione Superga, per cominciare a far capire che non era assolutamente uno scherzo e che la guerra ti comporta crudeltà, responsabilità con tutto il resto e naturalmente in Africa abbiamo visto subito i primi raffronti, le prime comparazioni che fa chiunque, il divario fra il nostro equipaggiamento e quello dei nostri nemici, così detti nostri nemici. Il divario tra le nostre armi e le loro, fra il nostro sostentamento, l'alimentazione e il loro facevan capire che c'era una differenza così grande, una differenza economica così rilevante da essere impensabile che noi avremmo potuto durare alla lunga, la guerra.

In Africa sono stato ferito e poi con la nave Toscana rimpatriato a Napoli all'ospedale del Vomero, di lì a Torino fino poi al luglio del '40... '43, sì del '43... luglio del '43 la caduta del fascismo che a Mocrone, dove io poi sono stato ancora per diverso tempo fino al momento di andare in montagna, il banditore della caduta del fascismo la faceva passando per le strade, il professore Benedicenti Alberico che era uno scienziato di fama mondiale e che io ricordo come essere stato poi un ispiratore della battaglia per la libertà e quindi della Resistenza... Un uomo, un vegliardo già allora di una potenza intellettuale straordinaria, un uomo di una grande sensibilità e una persona che amava la gente, amava le persone amava la vita.

Rientrato al reparto a Torino l'11 di settembre si scatena il finimondo. Praticamente c'è la rovina del regime, c'è lo sbandamento dei militari e ciascuno fa la propria scelta. Intanto la prima scelta che viene in modo di fare ai ragazzi che sono militari è quello di ritornare alle proprie case perché i genitori, i familiari, la moglie, i figli non sanno nulla, bisogna rientrare a casa. Io rientro alla Spezia, La Spezia è bombardata, prendo il treno alla meglio e arrivo a Villafranca. E a Villafranca mi ritrovo con i miei familiari. Questo è stato il passaggio che precede poi le considerazioni che ci fanno dire e decidere che non bisognava stare ancora ad aspettare quello che da altri non sarebbe avvenuto, quello che doveva avvenire dovevamo praticamente conquistarcelo con la nostra esperienza, col nostro sacrificio, con il nostro dolore. Ecco, bisognava cominciare a pensare che per diventare autonomi, per diventare uomini con una identità bisognava fare alcune scelte.

La Resistenza è un fatto che non ti nasce istantaneamente e perché è un colpo di fulmine oppure perché hai un'immaginazione più fantasiosa degli altri, è un percorso al quale arrivi attraverso un travaglio che non è indifferente e ciascuno di noi è arrivato a seconda delle proprie riflessioni personali, a seconda delle circostanze, delle abitudini, a seconda dell'educazione e a seconda dei fatti salienti che naturalmente avvenivano nel luogo dove tu risiedevi e dove tu abitavi. Diverso era chi era in città, diverso da quello che era in campagna, diverso da quello che aveva avuto una educazione anche democratica seppure eh per linee di principio e di quelli che invece ignorando il tutto, come eravamo la maggioranza, dovevano esplorare dentro se stessi e nelle vicinanze, per i rapporti che si potevano avere con le altre persone quale poteva essere il seguito del percorso della tua vita.

E allora ecco che si fanno diverse considerazioni: intanto il fascismo ti ha portato alla guerra, intanto il fascismo ha combattuto prima nel '35 in Abissinia, nel '36 in Spagna, praticamente è stata una violenza su violenza e non c'è stato mai un attimo di tranquillità di serenità e di pace nel popolo italiano. Bisognava fare la guerra perché la guerra era l'elemento sul quale fondava la forza una dittatura e un totalitarismo com'è stato poi quello nazista, quello tedesco. Noi dovevamo cominciare ad aprirci al mondo che non conoscevamo, noi non conoscevamo altro che l'esperienza che abbiamo fatto in guerra, il mondo circostante, non sapevamo cosa c'era al di là di quella collina, non sapevamo quello che c'era al di là di quel monte, come la pensavano le persone, come vivevano e cosa facevano, noi vedevamo per esempio, che i tedeschi razzavano il bestiame, che molti dei nostri familiari o amici erano presi in rappresaglia, in rastrellamenti per essere portati come merce di lavoro in Germania. Tutti questi fattori concomitanti hanno fatto crescere la nostra voglia di riscattarci, di liberarci da una oppressione che la sentivamo sempre più insistente e allora per un giovane che poi non rimane di solito mai inattivo perché certo si poteva stare in famiglia, si poteva stare seduti, si poteva dormire o essere sonnolenti aspettando il meglio che il meglio lo facessero gli altri, abbiano pensato e credo che abbiamo fatto bene che, per riscattare anche una sorta di vita meschina di tutti i giorni, bisognava fare qualcosa di insolito, ricercare in fondo la nostra via e la nostra vita al di fuori dalla consuetudine e allora abbiamo preso i contatti con i partigiani che si diceva che fossero in tutto il mondo, in tutte le montagne circostanti e che avevano migliaia di reclutati, che avevano armamenti eccezionali e perfino i cannoni.

Allora anche sulla spinta di questa cosa fascinosa intraprendiamo l'avventura e l'avventura comincia nelle Cascine di Nola nel Borgotaresse. Il primo partigiano che incontro, ma non sapevo che era un partigiano, era il Gianello Luciano, figlio del capostazione di Pontremoli, e ci vede e chiede a noi che avevamo un fiasco di vino, io e mio cugino andavamo ai monti alla ricerca dei partigiani, e ci chiede di berne

un sorso, noi gli diamo il fiasco di vino, lui ne beve e si vedeva con godimento alcune sorsate e poi ci riconsegna il fiasco. E appena consegnato il fiasco mi dice: "Noi abbiamo commesso... io ho commesso una colpa grave". E io mi domando chissà cosa avremmo fatto o cosa lui ha fatto perché i fatti sono questi, disse: "Io ho bevuto dei sorsi di vino che desideravo da tanto senza averne fatto parte ai miei compagni che lo desideravano quanto me". Ecco, questo ti dava la sensazione, ti dava già il primo impatto con il partigiano, le formazioni partigiane e dentro di me mi sono subito detto che biglietto da visita per entrare in questa formazione, è proprio quella che io desidero e di lì è cominciato un pochino poi l'itinerario, il percorso della vita partigiana ma mi è rimasto impresso e io lo dico si può dire dappertutto dove vado, nelle scuole quando me lo chiedono perché, pur essendo un aneddoto di una persona, aveva un significato molto più esteso, significava il sentimento della giustizia che doveva essere forte, non per imposizione ma per una volontà che veniva dal nostro animo, per la volontà di creare in fondo anche se in modo embrionale, un tipo di società che abbiamo e che avevamo desiderato o sognato. E di lì comincia naturalmente la via che è anche una via crucis ma che è anche una via gloriosa poi in fondo no?

E io racconterò ancora degli aneddoti perché fanno capire meglio ai ragazzi in particolare agli studenti, a quelli che non hanno avuto questa esperienza che cosa significasse nell'intimo, nell'espressione più vera, nell'animo, la Resistenza.

Noi abbiamo sopportato diversi rastrellamenti, si poteva dire che in maniera più limitata o più vistosa, i rastrellamenti io li ho contati ma praticamente ce n'erano uno ogni mese, rastrellamenti dei tedeschi, dei fascisti, di 100 o 1000 fascisti o di 10.000 fascisti o tedeschi. Ed ecco che arriviamo al rastrellamento del 3 agosto. Voi immaginate tutta la zona dello zerasco eh! L'avete visto il film "Parigi brucia"? Bene, fate conto Zeri brucia perché vogliamo farla diventare una grande capitale, una grande metropoli del mondo, Zeri che è un piccolo centro di qualche migliaia di persone ma per darvi l'immagine comparativa. Zeri brucia, tutti i paesi bruciano, sono incendiati, la gente rastrellata e molti di loro naturalmente subiscono la fucilazione, tra i quali due sacerdoti. Uno ricordo anche il nome don... qui di Gote che era anche il preside di una scuola classica del pontremolese. Ebbene, durante questa queste scorribande noi dobbiamo fare in modo di salvare il reparto. Per salvare il reparto non si poteva andare in 230, intanto eravamo cresciuti. Da 14 noi nella nostra formazione eravamo già 250 ma il resto pressappoco 250 o 500, eravamo forse in agosto 2000 - 3000 partigiani. Bisognava mettersi nella condizione di non essere intrappolati nelle maglie estesissime e fitte dei tedeschi e allora avevamo deciso di, come si diceva la parola, era questa: il verbo era sganciare, e sganciamo e ci dividiamo a gruppetti di 5-10 a seconda amici e non amici, io ricordo che nel... in quel tempo lì avevo avuto la possibilità di un rifornimento di denaro e avevamo dato qualche centinaio di denaro per ogni gruppetto di questi partigiani che dovevano soccorrere poi alle loro necessità, quella di mangiare, di comprare un minimo di vitto. Ebbene, vediamo da lontano, isolata una casa, bussiamo, non risponde nessuno, non ci sono i proprietari perché i proprietari avendo il timore, la paura del rastrellamento sono fuggiti, sono andati fuori probabilmente a cercare salvezza o riparo da qualche altra parte e noi sentiamo il profumo di una focaccia, sai non so se avete pratica della focaccia nei testi quelli che fanno nelle campagne nei testi di ghisa, era una focaccia di grano forse mischiato col grano turco... non lo so... il profumo era forte io ricordo che c'erano ancora le foglie di castagno con le quali naturalmente si tengono sollevate un momentino queste paste e allora noi eravamo in 5. Cosa decidiamo? L'appetito è molto, vorremmo prenderla tutta, alcuni dice: "Ma se la prendiamo tutta non ne lasciamo ai contadini, cosa facciamo?" Beh! Facciamo una cosa, ci siamo messi d'accordo perché la fame, l'appetito prevale, la

prendiamo tutta. Però avevamo in fondo anche un certo rimorso, bisognava in fondo fare in maniera di dimostrare che non era stato il furto di rapinatori ecc ecc e allora lasciammo 200 lire di quel tempo ai contadini e lasciammo un biglietto nel quale diciamo che siamo stati costretti a prendere il vostro pranzo, la vostra colazione e ce ne scusavamo.

Finito il rastrellamento, veniamo a sapere che questi contadini avevano sparso la voce e avevano detto: "Questi partigiani sono stati dei soldati e degli uomini". Lo dico questo perché per conquistare la fiducia della gente che sarebbe stato il nutrimento più importante per la salvaguardia delle formazioni partigiane, per l'aiuto alle formazioni partigiane, bisognava dimostrare prima di tutto un grande rispetto per loro che ci ospitavano nei loro territori e nelle loro case, che spartivano qualche volta anche il loro mangiare che era frugalissimo e perché da un rapporto fiducioso si arrivava tranquillamente come si è arrivati a un rapporto di amicizia, in certi casi anche di altruismo.

Posso dire ancora una cosa, così completiamo il quadro. Siamo partiti da Giannello, per i casi della giustizia, siamo andati invece a mangiare la focaccia nelle case che hanno dovuto ospitarci e pensando di fare, di agire bene e di avere un rapporto corretto con la popolazione e poi si arriva anche alla sublimazione dell'attività nella vita della Resistenza perché noi nell'aprile del '44 abbiamo avuto un eroe che è stato un martire. Piero Borrotzu è un comandante partigiano, ufficiale di carriera che viene dall'Accademia di Modena, va a Vezzano dove incontra anche Battolini e il gruppo dei Bottari, poi lui viene nella zona di Sesta Godano, va a Chiusola. Fanno nei giorni precedenti il 4 di aprile alcuni combattimenti e poi naturalmente ha ospitalità e si rifugia comunque in una dimora nella frazione di Chiusola. I tedeschi e i fascisti circondano il paese e intimano alla gente o voi fate uscire o ci date Borrotzu o noi incendiamo il paese. Borrotzu cosa fa? Borrotzu dice: "Io il paese non lo voglio far sterminare, non vuole far uccidere non voglio far uccidere le persone che mi hanno dato ospitalità". Si presenta e naturalmente si fa catturare, i tedeschi lo portano davanti al sagrato della chiesa di Chiusola e lo fucilano, prima di fucilare, le testimonianze sono sicure, lui grida Viva l'Italia! e io penso che in quel caso lì, era anche un cattolico osservante come i loro familiari, che lui abbia pensato forse ad una raccomandazione della mamma: ama il prossimo tuo come te stesso, ma in quel caso lì io dico che Borrotzu ha amato il prossimo più di se stesso.

Il mio ruolo è stato quello di tanti. Piano piano, non abbiamo fatto dei corsi accelerati e niente non abbiamo fatto, non avevamo... Insomma siamo arrivati per varie vicissitudini, io dico anche per disgraziate vicissitudini perché il primo comandante del battaglione Picelli, Picelli è Guido Picelli il parlamentare prima socialista e poi comunista di Parma che guida gli oppositori al fascismo contro le squadracce di Balbo a Parma e poi va in Spagna e muore nel '36 mi sembra, medaglia d'oro. Picelli lo sappiamo tutti insomma, che era deputato forse io dico il primo resistente contro Mussolini che è assassinato dai sicari fascisti. Ebbene il primo comandante fu Fermo Ognibene medaglia d'oro della Resistenza, la sorella è la Bianca che è ancora in quel di Modena in quel di Modena e che viene sempre alle nostre cerimonie, manifestazioni, avrete modo di conoscerla, una persona squisita che adora naturalmente la memoria del fratello.

Il secondo comandante partigiano che è morto in circostanze tragiche era Castellucci Dante, Facio, la compagna di Facio è la Seghettini Laura. Dopo di che direi quasi che mi impongono di prendere, insomma, la guida della formazione del Picelli che diventa poi Matteotti-Picelli nell'agosto del '44 quando si riuniscono i due battaglioni.

E poi faccio tutto quello che fanno tutti gli altri partigiani nelle varie formazioni; le nostre vicende, la vita in comune, il combattimento, il rastrellamento, i più... Quelli che ricordiamo naturalmente in maniera così più intensa e anche più commossa sono quelli del 3 agosto, quelli dell'11 di novembre, quelli del 20 gennaio. 20 gennaio, quindi passiamo dall'agosto del '44 con... i campi che sono infuocati dal sole passiamo al 20 gennaio, al monte Gottero, al monte Orsara, al monte Molinatico che sono innevati da metri e metri di neve. Il 20 gennaio, non noi soltanto come reparto nella Quarta Zona Operativa, abbiamo 128 congelati quindi non è che fosse una cosa da poco; in fondo se pure con le dovute proporzioni, dovuti richiami circostanze mi assomiglia un pochino a quella che fu poi la ritirata dell'ARMIR in Russia. Là è durata 15 giorni con quello che è successo, cose inenarrabili e qui in proporzione più ridotta nel tempo e anche nel dramma, però una certa similitudine ci può anche stare. È stata veramente dura! Dico che questi sono un pochino poi i fatti militari che hanno la loro rilevanza, importanza perché noi alla Spezia abbiamo avuto se non sbaglio... ho letto 835 caduti, ci sono anche quelli portati nei campi, probabilmente, di concentramento ecc. oltre che i partigiani caduti, in tutta Italia credo che siano da i 35000 ai 45000 i caduti partigiani, quindi è un numero consistente, insomma, un gruppo di persone che formano delle cittadine come Sarzana e più.

Ma quello che mi sembra forse più rilevante specialmente per i ragazzi perché non penso che forse dopo il combattimento o che soltanto il desiderio del combattimento o che solo il combattimento fosse prevalente, noi abbiamo pensato a modo nostro, in maniera, l'ho detto prima artigianale, proprio elementare, a quello che poteva essere la società rinnovata del domani. In fondo si pensava, anche se la parola sembra grossa, alla resurrezione della patria ma bisognava cominciare di lì per dare la testimonianza, la dimostrazione pratica di quanto avremmo voluto fare non soltanto lì nelle terre che noi, tra virgolette, governavamo, ma anche nel paese per intero. Ecco che proprio con Battolini quando ci andate, se lo andate ad intervistare, credo che abbia piacere, rammentategli questi fatti qui, che lui fu uno degli ispiratori, per esempio, a rimettere in funzione le piccole scuole elementari nel comune di Sesta Godano ed è commovente a pensarci dopo tanti anni che noi in quel tempo mettessimo in funzione scuole disadorne, in camerette povere, delle scuole con delle insegnanti che erano sfollate in quel posto e per la prima volta dopo 20 anni i ragazzi che pronunciavano la parola libertà, Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi, dopo 20 anni. Ed era a presiedere, coordinatore di tutto, chiamiamolo il movimento scolastico nella--- in quei luoghi era il professor Tincani, che poi è andato sindaco di Lerici e direttore didattico, ma Battolini fu ispiratore di questa esigenza che era un'esigenza culturale della Resistenza. Non si può e non si deve parlare soltanto in - a un fatto meccanico... la Resistenza è stata anche un fatto culturale, il fatto culturale non era le nozioni che potevamo imparare, noi avevamo la maggioranza nel rapporto della Matteotti-Picelli erano contadini, mezzadri di Groppoli, del mulazzese, di Villafranca o di Pontremoli, ma era il fatto di creare un rapporto di amicizia che derivava da un rapporto umano più forte di tutte le parentele di sangue. Io dico che anche oggi in mezzo a tutte le vicissitudini o quelle che sono state le crudeltà della guerra, il fatto di avere conservato questo titolo importantissimo dell'amicizia fra partigiani che non si conoscevano, diversi per condizioni sociali, diverso per istruzione, non ha importanza, il comune denominatore era l'amicizia perché ci legavano comuni sentimenti che sono nati sulla montagna, io dico camminando e vivendo insieme

La scuola, noi abbiamo messo in funzione, ripristinata una commissione di giustizia che era presieduta dall'avvocato Marcellini che è diventato uno dei principi del foro genovese. L'avvocato Marcellini con altri dovevano mettere in condizione i territori di

essere governati secondo principi di giustizia, secondo il diritto della gente, ripristinato dove il diritto era violato, o violassero i partigiani o i civili, il problema che ci doveva essere ormai il senso del diritto che era una cosa importantissima. Abbiamo fatto elezioni democratiche con la partecipazione di più - di più partiti per la nomina dell'ingegner Corna della Spezia sfollato a Irola, ingegnere bravissimo a sindaco di Sesta Godano, il primo sindaco durante la guerra.

Abbiamo creato dal niente, anche se una cosa magari minima, dei posti di medicazione, degli ospedaletti da campo per esempio a Oradoro nel comune di Sesta Godano; un altro era in funzione ma non creato da noi invece ad Albareto. E un ospedaletto da campo e un posto di medicazione era una salvaguardia anche psicologica. Un partigiano per esempio ferito dove lo si portava? Se si sapeva che c'era un posto di medicazione, aveva una speranza di sopravvivere e noi per far questo andavamo a chiamare i dottori nell'ospedale di Pontremoli perché venissero in montagna quando avevamo questa necessità ed io ricordo con somma gratitudine il professore Ruggeri, il professore Capiferri, Farina ed altri, Benelli ecc che venivano da Pontremoli insidiati anche o spiati dai tedeschi per venire a curare i partigiani. Ma non era la cura in pillole, badate che io vi posso raccontare per esempio un esempio capitato lì, ma ci sono diversi ne dico una per tutte, mio cugino con il quale ero salito ai monti è ferito.

Mio cugino è ferito, allora chiamiamo il professor Ruggeri, lo mandiamo a chiamare, lui fa in modo di arrivare alle caschine di... alle caschine di Pignona di Sesta Godano, dice: "Bisogna che mi portate il ferito a Coloreta". Allora bisogna prenderlo in una barella ma le barelle non ce le avevamo, bisogna intrecciare dei rami e con delle stanghe di non so che cosa; partiamo e portano il ferito a Coloreta, bisogna camminare per delle ore e scavalcare i monti. A Coloreta dice: "Adesso deponetelo!" Era una casa disadorna, alla meglio, una casupola "mettetelo sdraiato, legatelo mani e piedi poi 2 di voi gli salgano sul petto e adesso comincio a fare il mio lavoro". Gli diamo o gli danno una bella sorsata di grappa.

Gli diamo una sorsata abbondante di grappa che lo fa non dico ubriacare ma comunque lo fa un pochino esaltare e poi il professore Ruggeri opera col bisturi senza anestetico. Questo era la norma delle operazioni che si facevano ai partigiani e grazie a Dio se si poteva intervenire in questo modo perché diversamente come a quel mio cugino era la cancrena, la setticemia, cancrena e la fine sicuramente. E a casa lo aspettava la moglie e una figlia piccolissima... e questo è uno dei casi per dire che ecco, anche aver messo in funzione alla meglio, aveva il significato di dire noi quando è il momento dovremmo dotare alcuni servizi importanti queste popolazioni e abbiamo cercato di fare il nostro meglio in questo senso.

Cercavamo di aiutare come potevamo gli sfollati dando quel poco che avevamo ma distribuendolo anche a loro. Noi avevamo ormai concepito un sotterfugio, eravamo in contatto attraverso il nostro servizio dell'FBI ecco, dell'FBI ridottissimo a niente con... elementi degli ufficiali dei vari ministeri dell'alimentazione, insomma funzionari pubblici. A Pontremoli facevamo arrivare la farina da Parma perché bisognava andare oltre frontiera. Quelli di Parma, quelli a Pontremoli li scaricavamo, noi avevamo una ventina di asini e di muli, i nostri mulattieri sapevano dove andare, caricavamo la farina in sacchi o in sacchetti sui muli e sugli asini e arrivavano dopo una giornata di cammino alle nostre sedi e però ne davamo per quanto potevamo anche agli sfollati ed io rammento ancora fino alla noia un fatto che mi è capitato ma che io non sapevo sul momento

Vedo una signora un giorno, dice: 铁cusi, ma lei 铁italiano? 铁Io mi chiamavo Italiano,

poi vi dirò il perché ai monti. 鉄 ma non si rammenta? e io: 哲 - nel '44 erano passati 30, 40 anni - non mi rammento 的 o sono la signora Cremolini che è la mamma del Cremolini qui di La Spezia che voi conoscete probabilmente ma, e il bambino era nato allora, eravamo nel '44, avrò avuto un mese - 2 mesi, io non lo so, piccolino piccolino e avremmo bisogno di farina bianca non so, dovevano fare delle pastette, dei pastoni a questi bambini che mangiavano di tutto allora, non erano viziati come adesso e gli da questa roba. A distanza di 40 anni o 50 anni quando mi ringrazia. Dico: 溺 andata bene? - 鉄 andata bene! Difatti vedo il figlio, un gigante come te, dico: 轆 quella farina doveva essere proprio farina di prima qualità 00. E ho avuto il piacere che quel fatto semplicissimo fosse ricordato dalla mamma in circostanze poi per me inusuali, non so, io non la conoscevo 禮 o conosciuta qui alla Spezia allora! E fatti del genere avvenivano non soltanto da noi che non eravamo mica la perfezione in terra anzi avevamo il sacco il pieno di manchevolezze come tutti gli altri ma questo avveniva grossomodo da per tutto nel movimento partigiano, chi più chi meno con le varie particolarità. Ed ecco noi abbiamo pensato di fare anche queste cose che naturalmente accrescevano anche il rispetto reciproco con le popolazioni, quelle sfollate quelle residenti, in modo da stabilire poi un rapporto che è continuato anche dopo la guerra. Insomma, se noi andiamo a Zeri, hanno avuto la generosità di farmi cittadino onorario di Zeri, insomma ci vado con tranquillità ma non è stato sempre per tutti così. A Sesta Godano due anni no nel '40 nel '40 nel 2001 - 2002 hanno dato la medaglia d'oro alla brigata Matteotti Picelli e noi abbiamo la medaglia d'oro alla popolazione. È stato un riconoscimento che per noi ci esalta, ci riempie di soddisfazione anche di, chiamiamolo d'orgoglio insomma, se si vuol dire così.

L'importante che noi da quei fatti lì ricaviamo soltanto un'una considerazione che a me sembra poi la più grande. A distanza di tempo con tutte le riflessioni che... la libertà e la democrazia sono la cosa più rilevante di tutto, al di sopra delle ideologie, al di sopra di ogni altra cosa, io credo che della Resistenza dobbiamo riportarci dietro e sempre, i valori. I valori che non si estinguono mai, perché il valore dell'onestà, della generosità, dell'ospitalità, dell'amicizia, dell'altruismo sono quei valori o sentimenti che non è che siano nati con la Resistenza, ne parlavano 2 - 3 mila anni fa le persone grandi della Grecia e di Roma, ma avere avuto la possibilità in un momento difficile di fare riemergere è stato una cosa importante e io credo che questo valga anche per il futuro perché ho ormai maturato la convinzione, come maturano le convinzioni i vecchi, che poi sono, diventano cocciuti che ogni persona che esprime liberamente e pacificamente una propria convinzione o una propria opinione è un bene comune ed è una risorsa della democrazia proprio perché è diverso da me.

Combattere, se uno non è un militare di professione, combatte mal volentieri, se non combatte per una causa che ritiene giusta alla quale è costretto e probabilmente abbiamo imparato anche ai monti, seppure non avessimo delle cognizioni ben precise degli avvenimenti politici, delle loro concatenazioni ecc credo che abbiamo imparato una cosa: che la libertà va difesa con coraggio. Essere liberi e essere in pace ma essere liberi e in pace perché non facciamo nulla, perché viviamo in letargo, perché siamo anime spente o peggio ancora anime morte, di questa libertà credo che ce ne facciamo poco e invece se noi riteniamo che la libertà sia fondamentale, come il diritto alla vita, alle ragioni della vita, dobbiamo avere anche il coraggio di difenderla. A distanza di tempo abbiamo riflettuto una cosa, abbiamo riflettuto, almeno una parte, per me è stato così, quindi io vi dico le mie esperienze che non debbono essere necessariamente le valutazioni e le esperienze degli altri, che quando nel 1938 le potenze occidentali democratiche hanno accettato praticamente le proposte di Mussolini e di Hitler, hanno subito una gravissima

umiliazione: la loro come dirigenti e l'umiliazione dei popoli e questa umiliazione noi l'abbiamo poi pagata caramente, duramente con la 2° guerra mondiale. Probabilmente se avessimo difeso la libertà contro queste prepotenze dei dittatori, dei totalitarismi noi non avremmo avuto la triste esperienza della 2° guerra mondiale. Quindi si combatte e in genere quelli che combattono che vanno in guerra non hanno né il piacere di parlarne a lungo e neanche di dire i loro trionfi perché è una cosa che ti lascia il segno. Probabilmente deriva anche dal fatto che siamo stati abituati per una lunga consuetudine che ormai è diventata parte del nostro codice genetico, che il problema di non uccidere è fondamentale per noi, a noi, parlo delle persone normali, comuni nella generalità, il problema di uccidere non esiste. Se sei costretto a farlo è perché ci deve essere una ragione fortissima per cui la tua libertà deve diventare anche la sicurezza degli altri e viceversa; come la sicurezza degli altri deve diventare anche la tua libertà.

Ecco che quindi non abbiamo preso le armi con il gusto folle di andarsi a divertire o di massacrare qualcuno e una delle cose che mi paiono rilevanti proprio come fatto militare, come fatto di guerra è che noi conoscevamo i paesi dove in maggioranza oppure vi erano un gruppo rilevante di fascisti o di gente che la pensava in qualche modo ebbene, non vi è stato a mia conoscenza, mai un ordine del comando di andare a distruggere quel paese e di uccidere gli abitanti di quel paese ed è una differenza notevole, una linea di demarcazione fra noi e il nostro modo di sentire e di vivere rispetto agli altri. I tedeschi arrivavano in un paese e senza nessuna ragione trucidavano la gente e incendiavano i paesi; non è mai capitato che noi abbiamo sequestrato un familiare di un fascista per torturarlo, non mi è mai capitato e a mio... a mia conoscenza, non è mai esistito un fatto di questo genere... e questo non esclude che nella Resistenza si siano compiute delle cose manchevoli, delle cose illecite, degli errori gravi, addirittura anche dei tragici errori e però, la eccezione di questi fatti, dice proprio che la maggioranza invece perseguivano un altro scopo, che era quello di dare ragione e fiato alle attese, alle speranze della gente e non invece di soddisfare i sentimenti e di sciuparne anche le intime sensazioni dell'animo.

La vita di tutti i giorni prendeva un pochino. Io non so se eravamo noi che conducevamo la danza o se erano gli abitanti che la conducevano per noi, fatto sta che a un certo momento c'è stata una sorta di osmosi di o chiamala di simbiosi. Era naturale che noi fossimo coinvolti dai tempi della vita degli abitanti del posto e viceversa. Credo che vada rilevato un fatto importante, noi siamo andati nei primi tempi in zone per esempio dello zerasco, di Sesta Godano e abbiamo avuto il primo impatto con le popolazioni contadine. Le popolazioni contadine, come si sa, non sono abituate, neanche desiderano la novità hanno bisogno di mantenere fedeltà alle loro tradizioni e ogni cosa che rompe questa tradizione, il respiro della loro vita quotidiana anche se monotona, un qualcosa che li mette in difficoltà li fa essere quasi spaesati e vedersi arrivare centinaia di ragazzi con il fiotto generoso della loro giovinezza a rompere questa specie di di Arcadia o d'incantesimo, io credo che inizialmente probabilmente li abbia non dico inquietati ma li abbia incuriositi e li abbia resi scettici. Come dicevo poco fa, mano a mano questa abitudine di vivere insieme ha fatto sì che noi avessimo ogni giorno di più confidenza conoscendoci, amicizia, fino ad una solidarietà che diremmo che è stato forse la più completa salvo le varie eccezioni come ci sono. Non che per la Resistenza c'era tutto il popolo italiano, tutte le popolazioni erano entusiaste perché ci fossero i partigiani, c'erano quelli che erano contrari. Io ho avuto la fortuna perché nei comuni di Zerri e Sesta Godano che non abbiamo mai trovato dei nemici e neanche degli avversari aperti, della gente più o meno soddisfatta anche del nostro comportamento e delle nuove abitudini ma in genere gente che ci ha ospitato e ci ha messo nella condizione di sopravvivere e di vivere.

Avevamo rapporti con la gente contadina, abbiamo avuto rapporti con le altre formazioni partigiane, rapporti con la missione alleata degli inglesi, per esempio. Io ho a casa un buonissimo ricordo, il 20 di gennaio un paracadutista inglese mi regalò il suo copricapo, quella granata sapete, che io ti dico Vania non ho mai trovato una stoffa del genere un berretto che a 60 anni e non ha una come si dice una camola? Non ha... intatto, una cosa meravigliosa, stoffe straordinarie e la porto come un dono graditissimo di questi ragazzi che erano insomma come noi, anche loro combattevano, speravano di poter rientrare alle loro case e alle loro famiglie che poi in fondo era questo anche il desiderio dei partigiani, non l'aspirazione di fare delle cose miracolose perché non eravamo portatori di miracoli, non eravamo super uomini, non eravamo nemmeno asceti, eravamo gente comune che però aveva il desiderio di cambiare, di rinnovare certe cose, di mutare con le esigenze del nostro animo anche la realtà che ci circondava. Ma molti partigiani avevano il grande desiderio di ritornare alle famiglie, ai lavori dei campi, al lavoro nelle officine, tanti a riprendere gli studi che avevano interrotto per cui anche il 24 aprile quando siamo scesi alla Spezia avevamo, da una parte eravamo... avevamo eravamo combattuti, da una parte il piacere che si può immaginare di trovare i tuoi parenti, le persone care, il mare ecc ecc e dall'altra parte anche una malinconia, anche dolce malinconia, di lasciare i posti con i quali avevamo convissuto, le persone, le cose care insomma ricordi che sono immutati nel tempo, anche se quei territori sono cambiati perché il progresso la modernità ha portato strade, ha portato ospedali, municipi. Ha fatto le cose che ha fatto l'evoluzione delle cose, però è rimasto intatto questo spirito diciamo così che ci confonde con le prime esperienze di quando siamo andati ai monti, quelli sono rimasti come dei pensieri, dei sogni ancora intatti, che io penso non saranno mai scalfiti col tempo. Quelli non saranno mai, non sentiranno mai l'usura del tempo ecco, sono una cosa che abbiamo depositato dentro di noi e non c'è nessuno che ce li possa portare via. Mi dispiace per voi, volevo darvene una parte ma altro che le parole ma quelle sono proprio un deposito fondamentale e che ha segnato la nostra vita e anche un pochino il corso della nostra vita. Il richiamo a quelle cose o a quei pensieri o a quei modi di comportamento ci dice ogni volta che bisogna che continuiamo in un certo modo anche perché ai monti abbiamo lasciato poi le persone più care. Noi abbiamo lasciato quelli che noi chiamiamo i grandi assenti, i nostri eroi, quelle persone semplici che non avevano bisogno delle luci della ribalta, ma hanno illuminato la loro vita con il sacrificio della gente semplice che è andata ai monti per certe cose nobili, disinteressate e che non ambiva né alla gloria né al successo, né ai soldi né alle carriere e a quanto altro si voglia; del quale cose bisognerebbe tenere oggi da conto, come si dice, perché quando parliamo o se vogliamo parlare della Resistenza cerchiamo di parlarne capendo in profondità questi sentimenti, la comunione di questi sentimenti e non soltanto delle celebrazioni o degli atti dovuti di devozione. Quelli contano poco, conta il resto eh!

Quando noi vedevamo i lanci dopo averli sperati, desiderati da tanto tempo, il primo lancio l'abbiamo avuto nel giugno alle Casermette tra i confini dello zerasco e del borgotaresse e mi ricordo che eravamo 2 formazioni contigue, il Picelli con una del Parmense quella dei degli onorevoli Beretta e scorreva un ruscello e questi paracaduti venivano giù di tanti colori che è una cosa fantastica, proprio da... una scena, il celeste il bianco il rosso il multicolori con i bidoni accanto e dentro i bidoni c'erano poi a terra, quando li abbiamo poi aperti c'erano in genere vestiario e munizioni, poco cibo anche se quale scatola e lì ci faceva capire ulteriormente la differenza naturalmente del mantenimento delle loro truppe, dei loro eserciti perché dentro una razione K c'era di tutto; era una cosa sostanziosissima che noi ci sognavamo e ogni tanto c'era anche un bidone dentro il quale c'era anche i soldi che servivano molto per i pagare i contadini, per pagare la gente alla quale

chiedevamo naturalmente il cibo o qualsiasi cosa che naturalmente costava denaro e naturalmente erano preziosi questi lanci, tanto che alle volte ci mettevano in conflitto con fra le diverse formazioni, come in questo caso per cui ricordo che nella formazione del Picelli allora c'era un sudafricano di colore bianco di Johannesburg; era un dottore ed era scappato prigioniero con gli inglesi; era scappato dai fascisti insomma dai campi di concentramento e nell'altra formazione, quella dei Beretta c'era Pelegrinelli di Migliarina, quel pugile. Allora eh eh si contendevano e Pelegrinelli insomma come dire insomma io non... la voglio io, l'altro che diceva no, dobbiamo prenderla anche noi e allora io mi raccomandavo che non succedesse qualche fatto increscioso e dicevo al sudafricano che era con me, che era alto 2 metri, ho detto: "Guarda che quello là è un pugile professionista, quello picchia sul serio". Dice: "Io niente paura, io pugile dilettante". "E va beh! Allora se volete darvele proprio fate un po'". E poi invece, come succedeva, li abbiamo accomodati, i litigi sono finiti, ci siamo divisi il materiale. Ma perché venivano delle scene di questo genere? Il tessuto dei paracaduti era preziosissimo perché noi lo davamo ai contadini i quali ci davano le patate oppure il vino, facevamo scambio merci e in particolare lo volevano le donne perché fare una camicia con quel tessuto lì voleva dire averlo per tutta la vita ma era una cosa formidabile... meravigliosa proprio, di bontà di qualità di forza e di Resistenza, una cosa fantastica veramente! Era un lancio folcloristico però aveva anche della sostanza e poi ci dava tanta fiducia: ecco, vengono, ci aiutano, ormai siamo forti insomma.